

Giacinto Petrella

# LASCIA PERDERE I SOGNI

romanzo



ZONAcontemporanea

Una donna sola, vedova,  
povera ha come unico  
obiettivo il futuro  
della figlia appena  
quindicenne, con la quale  
condivide gli stenti.  
Nel terrore che se  
le capitasse un accidente  
nessuno si occuperebbe  
di lei, convinta che i  
genitori debbano suggerire,  
indicare, guidare e imporre  
ai figli ciò che è meglio  
per loro, combina  
un matrimonio tra la figlia,  
ignara di tutto, e il cugino,  
molto più grande per età,  
di una sua commara.  
La ragazza, di sani principi  
moralì e ancora legata  
a un mondo fantastico,  
quando viene a conoscenza  
dell'accordo ha uno scatto  
di ribellione inaspettato.  
Non può accettare che altri  
decidano per lei, che sia  
estromessa dal suo destino,  
non può accettare la falsità,  
l'ipocrisia che nascondono  
quelle espressioni miserabili  
che vogliono far passare  
scelte egoistiche per atti  
di generosità e altruismo.  
Alla fine l'amore sembra  
avere la meglio  
sull'incomprensione,  
la conflittualità  
e la chiusura.

© 2015 Editrice ZONA

**È VIETATA**

**ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore.**

*Lascia perdere i sogni*  
di Giacinto Petrella  
ISBN 978-88-6438-576-1  
Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA  
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)  
Telefono diretto 338.7676020  
Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
Pec: [editricezonasnc@pec.cna.it](mailto:editricezonasnc@pec.cna.it)  
Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)  
progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

in copertina: *Des glaneuses* di Jean-François Millet (1857)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di settembre 2015

Giacinto Petrella

# LASCIA PERDERE I SOGNI

ZONA Contemporanea

L'olio nella lucerna ormai era essiccato, ma la fiammella attaccata allo stoppino lottava con tutte le forze per non morire; a momenti soccombeva, ma subito dopo si riprendeva con un sussulto, manifestando i sintomi dell'agonia. Palpitava, scoppiettava, lampeggiava, ma non si staccava dal moccolo; aggrappato a esso resistette finché questo non ebbe bruciato le residue particelle del combustibile; infine dopo un rantolo si spense e consentì al buio di inghiottire ogni cosa.

È il buio che mi riporta al passato e mi dà la coscienza del presente. Anche io vorrei morire come quella fiammella! Vorrei scomparire nel buio. Vorrei patire per tutte le colpe che ho e per tutti i peccati che ho commesso; vorrei porre fine al dolore che mi perseguita, al rimorso che mi assale, che mi consuma, peraltro senza riuscire a vincere e a uccidermi. Dolore generato dalla mia ingenuità, dalle mie azioni, dalla mia dabbenaggine. Potrò mai dimenticare ciò che ho fatto? No. Non me lo perdonerò mai, figlia mia.

Tutto cominciò con l'apparizione della stella cometa. Non avevo mai visto qualcosa di simile: Un punto bianco, luminoso, nel cielo trascinava una coda lunghissima che si faceva spazio tra le altre stelle. Ebbi paura. Cercai la compagnia degli altri. Chiesi a mio padre.

– Un segno di Dio – disse con un tono solenne – ci saranno disgrazie, catastrofi, guerre.

La paura in poco tempo si trasmise in tutto il villaggio. Ci interrogavamo per capire che cosa era, chi l'aveva mandata, perché? Avevamo il terrore che potesse cascarci addosso e disintegrarci con la potenza dei fulmini. Qualcuno ricordava di aver vista la stessa cometa una trentina di anni prima e poco dopo era scoppiata la prima guerra mondiale. Molti pensavano che era Dio a mandare ogni sorta di sciagura per punirci dei peccati o perché c'eravamo allontanati dalla religione. Allora pregai. Non che non l'avessi mai fatto, ma allora invocai con più intensità e sottomissione la misericordia di Gesù che ci risparmiasse. Ma le mie preghiere furono inutili: il 10 giugno del '40 l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania.

Io non avevo idea di cosa fosse una guerra; ricordo, però, ciò che mi diceva mio padre, cioè che si combatteva per conquistare dei terreni, un posto al sole, come si diceva allora, per trasferirvi le masse contadine perché provvedessero al loro sostentamento e a colonizzare la regione. Per me la guerra era, invece, qualcosa di misterioso e nello stesso tempo di spaventoso, di mostruoso che nascondeva i veri motivi per cui i popoli si combattevano e i vari crimini di cui si macchiavano; era qualcosa di tragico e di violento per rendere i poveri ancora più poveri. Mio padre diceva che prima della guerra aveva una vigna e un gregge, dopo la guerra né la vigna né il gregge. Molte cose allora non le capivo: ero molto giovane, una ragazzina; solo più tardi mi resi conto che la guerra non era solo questo, ma anche morte, lutti, odio, sofferenza, disagi, malattie, fame, delazione, pidocchi, furto, abuso, violenza e quant'altro.

Cominciarono ad arrivare le cartoline-precetto, l'ordine scritto a tutti i cittadini di sesso maschile di presentarsi al distretto militare più vicino per l'arruolamento. Non vi fu scampo. Toccò prima a tuo zio, poi a tuo padre, infine a tuo fratello. Furono giorni di lacrime e

pianto; piangevano gli uomini, costretti a lasciare la casa, gli affetti; chi possedeva un animale da stalla lo vendette: poteva essere requisito dallo stato o dagli aggressori; chi aveva un piccolo orto o un campo coltivabile lo lasciò all'incuria del tempo, poiché alcuni lavori erano di esclusiva competenza dell'uomo. Piangevano le donne: si sentivano abbandonate, sole, senza un aiuto, una protezione, una guida. Ma chi aveva voluto la guerra? Non certo loro! E per fare cosa? Loro avrebbero preferito restare a casa a curare i propri interessi e i pochi averi: la mucca, il maiale, la famiglia... perché dovevano uccidere?

I primi mesi non ci sembrava vero essere in guerra poiché le azioni belliche si consumavano lontano dai nostri territori, a Bengasi, Cirenaica, Grecia, e poi Bulgaria, Jugoslavia, Libia e via via tutti gli altri. Molti Paesi avevano dei nomi strani e, forse, per questo mi sembravano lontani, paesi della cui esistenza seppi solo allora dall'“americano”, che aveva avuto modo di viaggiare e di conoscere il mondo. Paesi che non ho dimenticato più poiché qui furono mandati i nostri soldati, i nostri mariti, i nostri figli, i nostri padri e qui molti lasciarono la vita. Il fatto di sapere che i combattimenti avvenivano lontano da noi ci dava un po' di tranquillità, ma non ci metteva al sicuro da eccidi, penuria di cibo, incursioni aeree e bombardamenti. In poche parole trascorrevamo una vita grama dal punto di vista fisico e tormentata dal punto di vista psicologico.

Passarono circa due anni senza ricevere notizie dei nostri uomini. Intanto noi donne con i bambini e gli anziani scartati dalla guerra ci eravamo organizzate a combattere contro la fame, cioè, poiché i prodotti alimentari di prima necessità cominciavano a scarseggiare e quelli che erano in commercio costavano troppo ed erano razionati, seminammo nel nostro orto tutto quello che ci poteva servire, favoriti anche dal fatto che la guerra si combatteva soprattutto ai confini.

Ogni famiglia aveva una tessera che le permetteva di comprare una data quantità di generi alimentari. Invero noi che abitavamo in case rurali eravamo più fortunati perché quasi sempre, annesso alla casa vi era un terreno coltivabile i cui prodotti sommati alle verdure naturali raccolte sui terreni demaniali ci davano di che vivere o barattare con altri olio, vino, grano, lardo, carne, fave, piselli, fagioli; mentre in provincia, mi disse mia cugina, gli alimenti non erano facilmente reperibili, oppure si trovavano a caro prezzo al mercato nero... io mi trasferii con te da mio padre perché aveva la casa più vicina al centro abitativo e aveva un orto che da solo non riusciva a condurre per l'età avanzata.

Eravamo alla fine di ottobre del 1942 – questo dovresti ricordarlo anche tu che eri già grandicella – quando ci venne a fare visita il comandante della caserma locale. Lo conoscevo come un uomo di grande umanità, ligio al dovere e prudente nelle sue azioni. Appena lo vidi sotto la pioggia, coperto da una palandrana scura svoltare nel nostro viottolo temetti qualcosa di grave. Chiese di entrare. Doveva consegnare un premio, disse. Entrato, preferì non affrontare subito la questione; girò alla larga proponendo delle osservazioni personali: i tempi erano brutti... le guerre erano dannose, aveva avuto dai superiori l'incarico di consegnare una missiva importante e... mentre lui parlava mi chiedevo che avesse da dirmi di tanto importante, ma il mio cuore già presagiva. Tirata fuori dalla tasca interna una lettera, cominciò a leggere: “Il comando supremo su proposta del ministro della guerra insignisce il bersagliere Giovanni Esposito di una medaglia d'oro al valore militare per avere inflitto, sprezzante del pericolo, gravi perdite al nemico battendosi sino allo stremo delle sue forze nella battaglia di El Alamein, caduto poi egli stesso sotto il fuoco nemico”.

Non ebbi nessuna reazione. Restai di pietra: il dolore era troppo forte perché si sciogliesse in lacrime. Il maresciallo disse:

– Fatevi coraggio! È morto da eroe. E voi avete ancora una figlia a cui badare.

Le parole per quanto lusinghiere non sono mai sufficienti a scalfire un dolore intenso. Quale parola può alleviare il dolore di una madre o di un padre? Non c'è dolore più grande di quello che prova il genitore sopravvissuto a un figlio. Nel mio dolore piangevo non solo mio figlio ma l'intera gioventù stroncata dalla guerra, la gioia non goduta da quei poveri ragazzi, la felicità vagheggiata, la mancanza di una tomba dove poter pregare... L'Umanità dove si era nascosta!

Passammo dei giorni tristi segnati da notizie altalenanti sull'esito delle battaglie.

Una sera, era già buio, mentre stavamo chiusi in casa per il coprifuoco sentimmo un vociare che montava sempre più. Essendo un fatto insolito, noi residenti ci precipitammo fuori per conoscerne la ragione. In pochi minuti ci radunammo nella piazza antistante la chiesa. C'erano tutti. Volli capirci qualcosa pure io. Alcuni degli urlatori sembravano ubriachi; altri euforici, altri affamati. Le grida erano forti, ma rivelavano una gioia improvvisa, non dolore. Cercai di capire cosa dicevano. Riuscii a percepire solo la parola *finita*. Finita cosa?... La guerra... è finita la guerra? Miracolo! Era una notizia bellissima data dalla radio e divulgata da Giuseppe l'americano, l'unico a possedere un apparecchio radio (l'aveva portata dalla America dove era stato un emigrante). Rispondeva a tutti e informava dandosi delle arie come se fosse stato lui a scacciare i nemici e a concludere la guerra. Ma chi erano i nemici? Noi eravamo alleati dei tedeschi, ma

questi ci sparavano addosso, ci avevano imposto il coprifuoco, avevano rastrellato i nostri giovani, avevano inviati i loro stukas a bombardare le nostre città e le nostre case, le nostre industrie e le nostre opere d'arte. Perché? Ognuno diceva la sua, ma nessuno conosceva i fatti. L'unico che aveva qualche notizia era l'americano; disse che Badoglio era il nuovo capo del Governo; che i soldati italiani dovevano continuare a combattere ma la guerra era finita, erano sospesi i combattimenti; insomma non sapeva neanche lui perché si combatteva se la guerra era finita. Solo qualche tempo dopo si seppe che il governo Badoglio aveva firmato un armistizio (un tradimento secondo i nazifascisti) con gli Alleati per cui l'esercito italiano cessava di combattere con i tedeschi e si schierava con gli Alleati; in poche parole passammo al nemico. La confusione era generale. L'esercito si sfaldò e alcuni soldati ne approfittarono per tornare a casa; alcuni continuarono a combattere insieme ai tedeschi; altri a fianco degli alleati che, sbarcati a Salerno, avevano cominciato a risalire la penisola per liberarla dalla occupazione nazifascista. Altri aderirono alla lotta partigiana. Seguirono giorni di terrore per la rappresaglia tedesca contro i "traditori" e non ti dico delle violenze, dei delitti, degli eccidi perpetrati nei confronti della popolazione civile!

**[continua...]**

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[redazione@zonacontemporanea.it](mailto:redazione@zonacontemporanea.it)



### Giacinto Petrella

ha affiancato all'attività di docente di italiano e latino svolta presso il liceo scientifico di Capua l'amore per la letteratura, concretizzato nella pubblicazione di diverse opere.

Ha esordito con *Il pomo di Adamo* nel 1988, a cui hanno fatto seguito *Poesie in fiore* (1994), *Favoleggiando* (1998), *A Quel Paese... ovvero le avventure di Giovannino* (2012) e *Romanzo quotidiano* (2014).

Io non avevo idea di cosa fosse una guerra; ricordo, però, ciò che mi diceva mio padre, cioè che si combatteva per conquistare dei terreni, un posto al sole, come si diceva allora, per trasferirvi le masse contadine perché provvedessero al loro sostentamento e a colonizzare la regione. Per me la guerra era, invece, qualcosa di misterioso e nello stesso tempo di spaventoso, di mostruoso che nascondeva i veri motivi per cui i popoli si combattevano e i vari crimini di cui si macchiavano; era qualcosa di tragico e di violento per rendere i poveri ancora più poveri. Mio padre diceva che prima della guerra aveva una vigna e un gregge, dopo la guerra né la vigna né il gregge. Molte cose allora non le capivo: ero molto giovane, una ragazzina; solo più tardi mi resi conto che la guerra non era solo questo, ma anche morte, lutti, odio, sofferenza, disagi, malattie, fame, delazione, pidocchi, furto, abuso, violenza e quant'altro.

**Euro 14,00**

ISBN 978 88 6438 576 1

